

La pittura come terapia dello spirito: «Sulla tela fisso le emozioni dell'uomo»

LUIGI ALBERTINI

Il caso di Arduino Quintini è curioso. Da sempre, di mestiere fa il gestore della "Antica Bottega", una drogheria tipo quelle di storica memoria situata nel centralissimo piazzale Cadorna a Milano. Lui, origini borghettine, è milanese di nascita e di cultura, ma dal 1979 risiede a Somaglia, avendo sposato la signora Giuseppina, bassaiola e maestra di professione, ora in pensione. Quindi, da una vita fa il pendolare, esercizio che dice di esercitare, caso davvero unico, con assoluta serenità. La coppia ha una figlia, di nome Manuela, laurea in ingegneria, impegnata con competenze tecniche in una logistica a Castel San Giovanni. La curiosità di Arduino Quintini sta nel fatto che negli anni si è rivelato come uno dei pittori più originali in circolazione. Dipinge per hobby, per sprigionare tensioni ed idee, ma con risultati a dir poco sorprendenti. Classe 1951, diploma di geometra, subito ci brucia con una battuta significativa. «Non spero di trovare tra i miei lavori il paesaggio: io cerco di dipingere l'uomo».

Signor Arduino, ammetta che il suo è davvero un caso quanto meno simpaticamente curioso...
«Vede, dipingere per me rappresenta una necessità che nasce dal bisogno del racconto e la scrittura continua ad essere un sogno nel cassetto, la pittura è ormai una realtà in continuo progresso. Il mio dipingere è volto al mio mondo interiore: al paesaggio prediligo l'interiorità dell'uomo, i suoi bisogni, le paure e le aspettative che lo nutrono. E fare ciò mi ha posto un interrogativo: come farlo?».

Già, come farlo?

«Parlare del mondo emozionale dell'uomo è relativamente semplice se usiamo il linguaggio classico figurativo, ma non avrei aggiunto nulla di nuovo al molto ed al meglio che è già stato fatto. Ho svolto a lungo un lavoro di ricerca e sono arrivato a sperimentare quello che io amo definire un "surrealismo emozionale", rovesciando sulla tela il mio intimo sentire. Il mio lettino diventa la bianca tela usata per dipingere e sulla quale cerco di dare forma al mio stato d'essere, per mezzo di uno straordinario "medium": la creatività. Le dirò che, con il passare del tempo, comprendevo quanto utile questo esercizio fosse per me: esorcizzavo la mia parte negativa, estraendola dal mio inconscio, per fissarla su una tela. In pratica, una pittura terapeutica, sviluppata con un linguaggio non usuale. Il surrealismo mi ha aiutato a dare forza a temi altrettanto noti. Perché è un linguaggio artistico che offre molto credito alla fantasia, alla immaginazione, garantendo grande libertà al pensiero. Un pensiero che dà la stura ad una analisi di carattere psicologico. Parlare col linguaggio surreale della prima forma di un sentire che ereditiamo inconsciamente e poi personalmente sperimentiamo, come la paura, il bisogno, l'eu-



“

Dipingere rappresenta per me una necessità che nasce dal bisogno del racconto: la pittura è più immediata della scrittura, è riversare sulla tela le proprie emozioni ed idee. Il mio dipingere è volto al mio mondo interiore

foria, il dolore, il piacere, il precipitare e altro».

Caro Quintini, tiri un attimo il respiro...
«Mi permetta di andare avanti. Convinto di ciò, iniziai un percorso di introspezione alla ricerca del segno e del colore necessari al tema che stiamo analizzando. Diedi vita a cicli di lavori nella misura di dieci opere per ciclo e nacquero quelle che io chiamo le serie di "manopere", "cerchiopere", le "mattonelle" e le "scarpe rosse". Nel primo ciclo utilizzai le mani in quanto esprimono la fisicità del pensiero, non c'è nulla di più diretto tra il mondo interiore e quello esteriore della fisicità: nulla è possibile senza l'ausilio delle mani. Da qui l'accumulazione di tante mani che nei miei lavori diventano le protagoniste di una azione che ci parla di una emozione. Artisticamente, la mano ci interroga da sempre, basti pensare agli artisti delle grotte di Lescaux che ci lasciarono le impronte delle loro mani. Una vera selva di mani che si affiancano, si sovrappongono sino a darci testimonianza con un capolavoro di espressività artistica che viene datata a 17.500 anni fa. Quegli uomini ci parlano, dando testimonianza di sé, per mezzo delle impronte delle loro mani. Il linguaggio parlato come oggi noi utilizziamo era futuro per loro, non così può dirsi per i sentimenti che ci comunicano. Sono originali, appartengono alla specie, li ereditiamo come appartenenti alla specie. Questo mi intriga e questo desidero comunicare con il dipinto: la nostra storia emotiva».

Veniamo al secondo ciclo...

«Qui mi sono servito della figura geometrica perfetta del cerchio come espressione del mondo spirituale ed intimo dell'uomo, che si oppone al mondo fisico del quadrato e ci parla del suo intimo sentire. Una figura che inizia e si chiude in un gesto armonico di perfezione. Molti i significati del cerchio nell'arte. Uno dei più famosi circoscriveva l'uomo vitruviano di Leonardo dove le due

forme perfette del quadrato e del cerchio che lo delimitano rappresentano la terra e l'universo, quell'universo che è spiritualità, contratto per mezzo dei sentimenti con una entità da cui abbiamo origine. Il cerchio che ci unisce ai nostri progenitori. Ancora quel contatto ereditario dove una serie di punti arriva a noi. In questo ciclo di lavori entrano i colori, soprattutto quelli primari che vanno a sostituirsi alla monocromia delle mani. Il cerchio come armonia senza fine di un colorato sentire. Il cerchio come inizio e fine, come continuità storica degli archetipi che l'inconscio collettivo ci tramanda dalle nostre origini. Il cerchio come ruota della vita, come strumento della nostra armonia, come figura perfetta e quindi nobile della nostra spiritualità».

Eccoci alle "mattonelle"...

«Le mattonelle sono dieci lavori di misura rigorosa 50x50 centimetri. Lavori che analizzano l'uomo con il minimalismo di un elemento, nella ricerca di un segno che sintetizzi, il segno che ci parla, raccontandoci. Il segno nelle calde terre che ci originano. Nell'ultima serie, in corso di lavorazione, tratto il tema dell'intimo mondo femminile. Le "scarpe rosse" rappresentano la seduzione, la passione e l'amore, ma anche la violenza, la rabbia e la crudeltà di un maschio che storicamente è insicuro».

Perché la pittura e non altre forme d'arte?

«La scrittura è un lento processo di avvicinamento al pensiero dell'autore. Il racconto, pagina dopo pagina, impegna il lettore a seguire percorso mentale dell'autore. La pittura è immediatezza, arriva al lettore per mezzo di un semplice sguardo. È per me pregnante la condivisione di una intuizione per mezzo della sinteticità: il pittore racconta ciò che vede, l'artista sintetizza il suo sentire».

Cosa è per lei la pittura?



“

Oggi la pittura è ricerca, è desiderio di andare oltre, anche a rischio di non farsi capire dai più e divenire questione per addetti ai lavori. Disegnare e colorare con perizia non basta più, occorre genialità: e questo non è da tutti

«È il racconto delle proprie emozioni e necessità: vivere in una diversità che consoli l'uomo da quell'incendio materialista votato al nichilismo estremo. L'aver da tempo ha scoraggiato l'essere, un continuo appiattimento del gusto per la vita, dei valori dell'individuo, dei reali bisogni dell'essere ci porta a confondere ciò di cui necessitiamo realmente. L'arte e la pittura, nel mio caso, dissetano lo spirito che urla dentro di noi. La pittura è isolarsi nel silenzio del proprio studio mettendo a tacere i rumori del quotidiano, concentrarsi in una forma meditativa che permetta di incontrare la creatività, che aiuti ad esprimere il proprio mondo interiore. L'arte, quando è sincera, e concime per il singolo, gli permette di sfidare la legge di gravità crescendo, innalzandosi verso l'alto come un filo d'erba. C'è bisogno che tanti fili d'erba possano crescere. L'arte, nelle sue molteplici espressioni, la curiosità per il bello, non necessariamente estetico, che nutre, una ripresa dei valori che ci legano ai nostri padri possono operare quello che oggi appare come un miracolo».

Signor Quintini, qual è stato il suo percorso artistico?

«Sono un autodidatta. In età matura ho trovato un equilibrio che mi consente di udire l'eco dell'arte. Sono entrato in una associazione artistica, l'Acav di Codogno, fondata da una vitale artista, Emma Azzi. Le numerose collettive a cui ho partecipato hanno rappresentato il lievito per la mia crescita. Nel tempo ho incontrato anche galleristi, quali Ambrogio Ferrari della Oldrado da Ponte di Lodi, Artexpresee la Galleria Mentana di Firenze che mi hanno dato l'occasione di propormi in qualificate mostre non solo in ambito nazionale, quali Forlì, Cremona, Piacenza, ma anche in affascinanti "location" estere come Lugano e Londra. Recentemente, con altri pittori del territorio, ho dato vita ad una "galleria permanente" a Casalpusterliengo chiamata "Il cenacolo degli artisti", in piazzetta Cavout. Un nucleo di pittori comprende Roberto Scarioni, Giuseppe Borella, Giuseppe Torresani, Maria Pervalli, Eliana Lentischio ed il sottoscritto, andiamo a proporre periodicamente eventi culturali che siano anche a sostegno di realtà territoriali impegnate nel sociale».

Per finire, qual è il suo pensiero sul mondo della pittura?

«È un mondo in continua espansione: sono molti coloro che scoprono il piacere del colore, ci sono grandi potenzialità e talentuosi pittori, migliaia di pittori che vivono questo cammino con uno spirito hobbistico. Questo però genera spesso aspettative personali incontrollabili. Tuttavia, c'è fermento e continua ricerca. L'uso di materiali tecnici nuovi e lo stimolo di altre arti visive concorrenti determinano il desiderio di andare oltre: spesso questo oltre risulta incomprensibile ai più. Diventa materia per addetti ai lavori. Oggi la pittura è ricerca: disegnare e colorare con perizia non basta più, occorre genialità e questo non è per tutti».

